

# Carceri, che fare «Al di là di quelle mura»: il racconto di due giornalisti

Abbiamo visitato una ventina di carceri per un'inchiesta giornalistica sul sistema carcerario. Abbiamo parlato con centinaia di detenuti. Fante, moltissime cose ci hanno colpito perché, entrato nel clima della prigione, sia pure come visitatore, ci si rende immediatamente conto che il piccolo, trascurabile particolare che può essere ininfluente, irrisolvibile sul letto; questo non per il bene della vita del detenuto, ma per il bene dei significati e dimensioni inimmaginabili.

Un piccolo ritardo nella consegna della posta, un leggero anticipo nella chiusura degli spioncini, uno spostamento di cella con compagni di prigionia nuovi e fatiscenti non graditi, la decisione a maggioranza, in celle che ospitano 10-12 detenuti, per sintonizzarsi sul primo o sul secondo canale, per vedere il film o la partita, l'interruzione anche solo 30 secondi prima della scadenza del colloquio con i familiari... Ne possono essere drammi. Le carceri sono più di trecento, quaranta, una diversa dall'altra, per struttura — vecchie fortezze

certa razionalità? per rendere umano, vivibile il carcere e anche per dare certezza a chi entra in quel mondo? Il primo punto è l'edilizia carceraria: non è ammissibile che, in un paese che si vanta di essere civile, esistano ancora topale tipo Poggioreale, San Vittore, l'Ucciardone... Paradossalmente le carceri peggiori sono proprio queste, i grandi giudiziari, destinati, per legge, a chi è in attesa di processo, a cittadini che potrebbero, e spesso succede, risultare innocenti. Stipati in celle malsane, con servizi igienici insufficienti, con poche ore d'aria per scarsità di agenti e di cortili, senza neanche poter lavorare, fare, pensare. Un tempo erano numeri, ora non sono neanche quello, solo una massa fluttuante: cento ne entrano, nessuno li conosce, nessuno sa niente di loro, non c'è neanche il modo di occuparsi dei loro tragici problemi. Ancor più tragici perché sono in attesa, in perenne attesa del loro destino.

Ma perché mai non si riescono a costruire carceri più a misura dell'uomo? Perché vediamo nelle periferie delle grandi città palazzoni che vengono su in un lampo, come funghi, mentre per terminare un carcere ci vogliono anni e anni? I motivi principali sono due. La percentuale del bilancio dello Stato destinato alla Giustizia è una delle più basse del mondo occidentale; l'intreccio burocratico di competenze è tale da paralizzare per moltissimo tempo qualsiasi iniziativa.

Tutto sommato nelle prigioni c'è, secondo la pena, dove si viene mandato dopo la condanna (sono chiamate case di reclusione) abbiamo trovato, per quanto possibile, un clima diverso. Per un diverso atteggiamento psicologico del detenuto, innanzitutto: non è più in attesa, è già stato condannato, in qualche modo se n'è fatta una ra-

glione. In queste prigioni non c'è il via vai dei giudiziari e, a prescindere dalla sostanza (buono, meno buono, pessimo), esiste un rapporto tra agenti di custodia e detenuti. Qui, a differenza dei giudiziari, c'è anche il lavoro e lo studio.

A Pianosa ci sono greggi di pecore, allevano polli, fanno il vino e producono ortaggi. A Porto Azzurro scrivono e stampano un giornale, dispongono di uno studio televisivo ben attrezzato. Ad Alessandria c'è la scuola per geometri... Ma abbiamo anche visto delle lavorazioni completamente superate dai tempi e che non danno nessuna speranza né di specializzazione né di reinserimento: calzolerie, calzolerie, falegnamerie, sartorie... Alla fine solo un tran tran per spezzare la giornata e per guadagnare poche lire senza che questo possa aiutare il detenuto a ricostruirsi un'identità.

Un aiuto che deve essere fatto di tante cose. Da una possibilità reale di lavoro (ma in tanti ci hanno raccontato che una volta usciti e messi a lavorare sono stati licenziati o messi in condizione di non proseguire la propria attività proprio in quanto ex detenuti), della possibilità di essere forniti di strumenti culturali che consentano anche l'autocritica del passato.

In fondo la storia delle carceri è fatta per lo più di gente che entra, che esce e poi rientra di nuovo: è una spirale senza fine perché è difficilissimo sottrarsi al proprio ambiente naturale, allo stesso ambiente che, in qualche modo, ha portato dietro le sbarre. Il "so' nato carcerato", ci ha detto un giovane di Foggia, che è tornato dal riformatorio e tra un voto e uno scippo passa la sua vita più dentro che fuori. Chi lo aiuta? Chi si preoccupa di spezzare la catena? Forse qualche di buon cuore, ente o persona, incamperà in lui e se ne occuperà. Gli troverà un lavoro. Ma

che senso ha un lavoro se quel giovane è rimasto quel che era, se dentro di sé non è cambiato, non ha capito, se nessuno gli ha dato una mano per capirlo?

Forse, più di tanti discorsi e di mille assilli, a quel giovane e a tanti altri come lui sarebbe servita l'esperienza che hanno fatto recentemente nel carcere di Rebibbia, dove un gruppo di detenuti per mesi e mesi ha lavorato, studiato e, alla fine, dopo prove e prove, ha messo in scena un lavoro teatrale. Ci sarebbe da parlare ancora di moltissime altre cose. Ne accenniamo appena due.

I direttori. Sono 242 per 341 carceri e molti di loro, quindi, ne dirigono più di uno contemporaneamente. Ma anche se fossero in numero sufficiente, per loro stessa ammissione, non sarebbero ugualmente in grado di occuparsi in modo adeguato dei detenuti. La maggior parte della giornata, ci hanno detto, se ne va per adempimenti burocratico-amministrativi, e di tempo per tentare di avere un rapporto con i detenuti ne resta ben poco. Ce ne vorrebbero due di direttori per ogni carcere: uno che si occupi degli uomini e l'altro delle carceri.

I tossicodipendenti. Ormai la percentuale dei drogati nel carcere dovrebbe aver raggiunto il 15 per cento, quindi ogni cento, trenta su duecento, semina sul quarantamila detenuti delle carceri italiane. Un piccolo esercito per il quale, tranne rarissime eccezioni, non si fa assolutamente niente. A San Vittore il camice da infermiere lo indossa un agente di custodia. Tutto quel che sa lo ha appreso per buona volontà.

Pier Vittorio Buffa  
Franco Giustolisi

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Dopo il successo elettorale riprenderanno la Festa dell'«Unità»

Cara Unità,  
chi ti scrive è un gruppo di anziani e giovani compagni di un piccolo centro della costa tirrenica cosentina di circa 2200 abitanti. Visto che non siamo mai stati presenti sulle colonne del vostro giornale, vogliamo segnalarti che anche in questo piccolo comune, dopo 40 anni, siamo arrivati ad essere il primo partito.

Anche sotto la spinta di questa nostra grande avanzata, pur con evidenti difficoltà, abbiamo aperto una struttura della Camera del lavoro, punto di riferimento per tutti i lavoratori, i pensionati e disoccupati del nostro territorio.

Abbiamo anche ripreso, dopo alcuni anni, l'organizzazione del Festival dell'Unità che dedicheremo alla memoria del compagno Enrico Berlinguer.

LETTERA FIRMATA dai compagni della Sezione PCI di Acquappesa (Cosenza)

## «È una società maledetta quella che non sa dare una casa ai suoi figli»

Cara direttore,  
consentimi di parlare del problema della casa, visto come sono andate le cose al Senato, malgrado l'impegno dell'intero nostro Partito con sempre alla testa il compagno Libertini (mai ringraziato a sufficienza da tutti gli sfrattati del nostro Paese). Al Senato, grazie alla nostra lotta, è venuto qualche buon risultato; perché in questo settore, se fosse andata diversamente, ci sarebbe andata di mezzo una certa fetta di occupazione e una nuova spinta all'inflazione.

Però quante ingiustizie ancora! Il sottoscritto è pensionato, con tutta una intera vita di lavoro, peregrinando da una bottega all'altra e poi 35 anni di fabbrica. Ho iniziato a 13 anni, per arrivare a 74 con il grave problema della casa tra i piedi. Io, mia moglie e mia figlia cerchiamo casa in affitto da più di due anni senza trovarla, quando dobbiamo assistere alla vergogna che nello stesso stabile la padrona ha altri appartamenti vuoti e affitti; e da due anni ci tormenta che vuole anche quello dove abitiamo io e la mia famiglia. Mi pare che quanto sopra possa dire tutto.

Mentre scrivo questa lettera — che, per la maggioranza pentapartita sarà una voce nel deserto — leggo che detta maggioranza ha respinto tutti gli emendamenti in favore degli sfrattati. Così le situazioni assurde, drammatiche, si moltiplicheranno e finiranno sul lastrico migliaia di famiglie.

Ma tant'è. Siamo in tempi di verifica. Direi quante «verifiche» ci siano state in questi ultimi quarant'anni penso non sia assolutamente possibile. Ora si è fatto muro ancora una volta contro la povera gente che è o rimarrà senza casa. Signor presidente del Consiglio, quanta amarezza ha diffuso, quanta delusione! Ma si ricordi, che, con l'onorevole De Mita e compagnia bella, che quella società che non sa dare un tetto ai suoi figli è una società maledetta.

FRANCESCO BORGHETTA (Brescia)

## «Blocco dei fitti: lo considero ingiusto per i proprietari più onesti»

Cara Unità,  
il nostro partito ha votato a favore del blocco dell'equo canone, insieme a quasi tutta la maggioranza (solo il Pli ha avuto il coraggio di dissociarsi), e la notizia viene data quasi come se fosse una nostra vittoria.

Nell'articolo in cui Claudio Notari dà la notizia, mentre rivendica per noi la paternità del provvedimento («risultato della battaglia del Pci») si affretta ad aggiungere che, insieme a questo blocco, noi volevamo anche: la riduzione del reddito agli effetti fiscali, per compensare ai proprietari del mancato adeguamento;

- l'istituzione del fondo sociale per integrazione canonici;
- la penalizzazione dei padroni di casa esosi (piuttosto tenue).

La presentazione di queste proposte insieme al blocco significa, se la logica non è un'opinione, che noi riteniamo non giusto, ovvero ingiusto, il puro e semplice blocco. Al tirare delle somme, però, la maggioranza ha fatto muro» contro queste nostre misure aggiuntive, mentre noi ci siamo schierati con la maggioranza anche per il solo blocco.

Intendiamoci: io non sono per l'opposizione preconcetta ed a tutti i costi, e mi sembra giusto appoggiare la maggioranza se, e quando, questa propone misure in linea con i nostri obiettivi, ma quando una nostra proposta completa e concatenata in varie parti viene accolta solo in parte, in quella parte che alla maggioranza fa comodo e che pare da sola altera e snatura il significato delle nostre proposte, allora anche quella parte va da noi respinta, perché cambia i nostri intendimenti.

Intanto noi vediamo che:

- bene o male, i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, hanno il loro incremento di reddito, modesto ma più o meno in linea con l'inflazione;
- i negozianti e commercianti vari, gli artigiani, i professionisti fanno il comodo loro con i prezzi, cioè con i loro introiti (oltre che con l'evasione fiscale);
- le tariffe dei servizi pubblici aumentano regolarmente (adesso il telefono);
- quando consideriamo tutto ciò, il blocco dell'equo canone, che secondo l'Unità avrebbe comportato un aumento dell'8,5% e secondo il Corriere della Sera dell'11 circa, si configura solo come una misura discriminatoria e punitiva di una sola categoria di cittadini: i proprietari di case affittabili o meglio affittate. E neppure di tutti questi, ma solo di quelli più onesti e ligi, che affittano accontentandosi, come è giusto, dell'equo canone legale. Vogliamo che anche questi spariscano? Qui non si tratta di soldi, ma di una questione di principio. Ma chi o cosa crediamo di difendere e tutelare con questi atteggiamenti? Ci sono i disoccupati, è vero, che fanno fatica a pagare anche il canone legale, ma allora battiamoci per il fondo sociale senza transigere e accettare soluzioni equivocate.

Antonio Bronda

# UN PROBLEMA / Gran Bretagna, regole caute per la riproduzione artificiale

## Un ente della regina vigilerà sui «bambini in provetta»

Le conclusioni cui è pervenuta una commissione di studio «Bisogna stabilire delle barriere oltre le quali non si può andare» Le ricerche in vitro hanno ricevuto un'approvazione di massima, ma ora spetta al Parlamento varare una legge I diritti del nascituro



Sopra: un manifesto di un centro delle Nazioni Unite che si occupa di questioni demografiche; qui accanto, Louise Brown, una bambina inglese nata «in provetta» nel 1978, mentre partecipa ad una trasmissione televisiva

Dal nostro corrispondente LONDRA — La riproduzione artificiale deve essere regolata in un quadro legale chiaro e scrupoloso. Il suo raggio d'azione va circoscritto e messo sotto il controllo di un ente scientifico apposito. Così si è espressa, dopo due anni di deliberazioni, la commissione Warnock, cui era stato affidato l'incarico di esaminare le «questioni centrali che ruotano attorno alla creazione della vita. Il progresso clinico e tecnico rende possibile coadiuvare, o sostituire, la natura fino agli orizzonti dell'impossibile: la fabbricazione in serie, la fecondazione artificiale, la «perfessione» meccanica anticipata da Aldous Huxley nel fantascientifico «Bravo mondo nuovo». Ma quali sono la dimensione etica e la misura sociale che consentano di moderare le prepotenti possibilità, e allo stesso tempo le preghi prospettive, della biologia della riproduzione? La società ha il diritto di appropriarsi di questi processi, canalizzandoli entro un alveo dettato dal realismo e dal buon senso? Mary Warnock e i suoi quindici colleghi dicono: «Bisogna stabilire delle barriere oltre le quali non si può andare, occorre fissare dei limiti che non si devono superare. Da qui dipende l'esistenza pura e semplice della moralità».

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



legale. Il discorso sui metodi di concezione artificiali è strettamente collegato ai problemi della sterilità maschile e femminile. Come regola generale — afferma la commissione — i bambini devono nascere in una famiglia di due persone, con un padre e una madre riconosciuti. Il sistema sanitario nazionale, NHS, deve costituire dei consultori specializzati, integrando pienamente nelle sue strutture il trattamento dei casi di infertilità. Questi riguardano l'inseminazione artificiale da parte di un «donatore» (AD) o la fecondazione in vitro (FIV) o la cessione di un ovulo femminile; la donazione di un embrione. L'ente di controllo preposto a questi diversi metodi di riproduzione artificiale da parte di cliniche autorizzate deve farsi anche carico dell'assistenza verso i bambini nati come risultato delle nuove tecniche, provvedendo al tempo stesso a compilare un «registro» di tali casi su scala nazionale. L'ente deve anche sorvegliare l'uso clinico degli embrioni congelati regolando tutte le ricerche in vitro.

Nessun embrione umano deve essere usato in forma sperimentale oltre il limite di 14 giorni dopo l'avvenuta inseminazione a meno che non sia trasferito, a scopi riproduttivi, nell'utero di una futura madre. L'acquisto e la vendita di sperma, ovuli ed embrioni sono permessi solo sotto licenza. Ma le agenzie private che in questi anni (soprattutto in America) si sono specializzate nell'offerta di un «surrogato di maternità» devono essere proibite per legge. Vale a dire che non si possono prendere in affitto madri «sostitutive» che si prestino, con una ricompensa, a sottoporsi ad una gravidanza allo scopo di cedere poi il bambino alla coppia sterile che lo ha ordinato. Chi si presta a queste operazioni, organizzandole come una transazione commerciale, commette un reato. I contratti relativi devono essere dichiarati non validi, inammissibili, e nessun tribunale deve riconoscerli.

La proibizione di tutte le forme di «surrogato», per la maternità, è apparsa troppo severa e limitativa a due componenti della commis-

Mi pare che sia l'ora di elevare il tono anche della nostra polemica: l'Italia è il solo Paese occidentale che conserva ancora quel residuo bellico che è il blocco dei fitti, dopo due generazioni dalla fine della guerra. E noi contribuiamo a perpetuare questa situazione, favorendo fra l'altro il degrado del patrimonio edilizio, invece di pretendere che se ne esca. Invece di aderire a ingiusti blocchi, adoperiamoci affinché l'equo canone (che ormai è diventato ragionevolmente remunerativo) sia effettivamente applicato e rispettato da tutti, e diamoci da fare per penalizzare seriamente chi, per opporvisi, non affitta.

GIUSEPPE ORZALESI (Susepolcro - Arezzo)

## «Mai esatti i dati che riguardano le pensioni di guerra»

Egregio direttore,  
sull'Unità del 22 u.s. è stato pubblicato un articolo sulle pensioni di guerra. Esso riassume il testo di un comunicato dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra di protesta nei confronti del governo, in quanto un disegno di legge, presentato ai due rami del Parlamento e firmato da esponenti di tutti i partiti, non può essere seguito per esaurimento di fondi.

Giusta pertanto la protesta ed il rilievo datone dall'Unità; tuttavia sarebbe stato bene controllare i dati in quanto il «riordino» interessa non 300.000 pensionati bensì circa 750.000 dovendosi mettere in conto anche le pensioni ai superstiti. Potrebbe sembrare cosa irrilevante ma sembra fatto apposta; ogniqualvolta si tratta di pensioni di guerra o di «benefici» per gli ex combattenti i dati non sono mai esatti. Se consideriamo che si tratta di centinaia di migliaia di persone e che molte di esse leggono di preferenza l'Unità, l'esigenza di dati corretti risulta con tutta evidenza.

ALBERTO VERONESI (Presidente della sezione di Bologna dell'ANMIG)

## Dall'oculista SAUB: «Valeria, Valeria, che cosa mi combini!»

Cara Unità,  
nulla di male se alla SAUB ti danno l'appuntamento con l'oculista per le 8 del mattino ed è del tutto normale che il medico arrivi alle 8,20 tranquillamente e sfaticamente. Ma il nostro medico in questione è veramente un campione di velocità. Alle 8,20 è arrivato, si è messo il camice, si è accorto di non avere le chiavi dell'armadietto dei medicinali, è andato giù al pian terreno a chiamare l'infermiera, ha aperto l'armadietto, ha fatto entrare il primo assistito, lo ha visitato, l'assistito è uscito, sono entrato io e provate a dire che ora era? Erano le 8,30.

Il lato positivo c'è: che non si aspetta troppo tempo. Ad ogni modo sorvoliamo la cosa. Alle 8,30 entrò l'assistito e mi siedo. Il medico legge il mio nome che è Valeria sul libretto, ed esclama: «Valeria, che cosa mi combini!». Premetto che è la prima volta che vedo così! Ma starà dicendo a me? Incammino ad elencare i sintomi per cui sono andata lì ed il nostro caro medico della SAUB, del tutto indifferente ai miei occhi che da un po' di tempo non vedono bene, mi dà una pacca sulle gambe (portavo i pantaloni) dicendomi che ho delle belle gambe! Poi mi chiede se sono sposata e quanti anni ho e alla mia risposta mi dice che sono matrona e sapete perché? Perché ho vent'anni e sono sposata.

Questo punto spalanco gli occhi. No, forse mi sono sbagliata. Pensavo di essere in un ambulatorio non in un circo. Ma volete sapere com'è finita la visita? Prendi un altro appuntamento che mettiamo le gocce negli occhi». Per fortuna che mi avevano avvertito che l'oculista della SAUB di Corsico era un po' lunatico.

Inutile dire che non ho preso più un altro appuntamento. Perché considero la medicina ed i miei occhi una cosa seria. E ovviamente ho dovuto rivolgermi ad un oculista privato. Così funziona la sanità in Italia?

VALERIA BOCCOLARI (Buccinasco - Milano)

## Un servizio sociale (e un contributo importante per la stampa comunista)

Cara Unità,  
anche quest'anno in occasione della presentazione della denuncia dei redditi la nostra sezione ha organizzato un servizio di consulenza gratuita per la compilazione dei modelli 740 e Socof.

Questa iniziativa, che è stata possibile per l'impegno particolare di un compagno e di alcune compagne, oltre che importante sul piano sociale è anche servita — grazie al contributo volontario di compagni e cittadini — a dare un riscontro finanziario (L. 1.400.000) decisivo per integrare l'obiettivo di sottoscrizione elettorale e per la stampa comunista.

FULVIO PESCHIERA (Segretario sezione PCI «21 Gennaio» di Genova)

## Bartali sbaglia, quello era un deputato dc

Cara Unità,  
sono un operaio in ferie e nel momento più bello di relax (quello della lettura del vostro giornale), leggendo appunto l'articolo «170 anni di storia», ho avuto un sussulto per una colossale inesattezza, e precisamente quando il famoso corridore dice a proposito della sua vittoria al Tour in coincidenza con l'attentato a Togliatti: «Ho letto il libro «Togliatti e Bartali»: è tutto esatto, salvo un particolare. A gridare in Parlamento: «Fermi tutti, Bartali è maglia gialla» è stato un deputato comunista, Tonengo, il parlamentare dei contadini piemontesi.

L'inesattezza sta nel fatto che Tonengo (Matteo Tonengo di Chivasso) non era deputato comunista, bensì democristiano, espulso dal gruppo dc verso la fine della legislatura '48-53 per le sue frequenti interruzioni alla Camera e per aver preso la parola al partito contro la legge Scelba. Passò poi al partito monarchico senza essere rieletto.

ANDREA AVANZATO (Chivasso - Torino)